

## **Serio non è sexy**

di

*Dick Marty*

L'offerta d'informazione e la tecnologia della comunicazione hanno raggiunto un livello impressionante. A questo straordinario sviluppo non sembra tuttavia corrispondere un incremento della qualità. Anzi. Superficialità, immediatezza invece di approfondimento ed esaltazione delle emozioni sono gli atteggiamenti che prevalgono e che il pubblico, ahimè, sembra privilegiare. Il rapporto tra media e politica appare sempre più ambiguo. Le interviste nei media elettronici sono spesso "tagliate" in modo poco professionale, per non dire tendenzioso, non di raro snaturando il pensiero dell'intervistato. I "domenicali", con la complicità di molti - troppi - deputati, si sostituiscono alle istituzioni anticipando i risultati dei voti in parlamento, prima ancora della discussione. Gli stessi Consiglieri federali fanno passare notizie importanti ai "domenicali", senza nemmeno averne fatto cenno nelle competenti commissioni parlamentari incontrate pochi giorni prima. La campagna scatenata da alcuni fogli detti "popolari" contro l'asserita eccessiva mansuetudine della giustizia penale è un altro esempio del degrado politico e sociale: con titoli cubitali, fotografie suggestive e proclami che ricordano tempi bui della storia del nostro continente, si condanna irrevocabilmente una revisione penale, due anni appena dopo la sua entrata in vigore. I partiti politici, da sinistra a destra, si sono precipitati sull'argomento, convinti che profilandosi in questo settore tanto emotivo e sfruttando la grancassa mediatica era possibile guadagnare consensi. Con questo non intendo negare il problema: il modo di affrontarlo porta tuttavia necessariamente a non risolverlo e, anzi, ad aggravarne i termini. Aspettiamo almeno di disporre di un'analisi seria dei primi due anni di esperienza prima di esprimere giudizi tanto definitivi.

Particolarmente emblematico, ma anche inquietante, il modo con il quale è stata presentata la decisione del Consiglio degli Stati di rinviare alla propria commissione una mozione che chiedeva, peraltro in modo assai confuso e impreciso, di imporre una limitazione degli stipendi dei dirigenti dell'UBS, bloccandoli al livello dei direttori delle ex-aziende federali, e assicurare un seggio alla Confederazione nel consiglio d'amministrazione della banca. Senza esitazione, gran parte dei media hanno presentato coloro che si erano pronunciati per questo approfondimento come sospetti di essere al soldo delle grandi banche e di ignorare l'interesse pubblico. La realtà è ben diversa, certamente meno spettacolare ma più consona a tutelare gli interessi del contribuente svizzero. L'UBS e il Credito Svizzero possono piacere o no. Nei fatti assumono un'importanza vitale per tutta l'economia nazionale: quasi l'80% delle imprese con più di 250 dipendenti lavorano con queste due banche nell'ambito creditizio, della complessa gestione delle garanzie e dei pagamenti internazionali e del supporto in lontani e difficili mercati di esportazione. Nessun'altra banca svizzera è in grado di sostituire, a breve e medio termine, questi due colossi. Un crollo dell'UBS avrebbe provocato un immane effetto domino trascinando nella rovina molte altre banche,

migliaia di imprese e decine di migliaia di lavoratori. La giustificata indignazione e l'ira suscitate dal comportamento scellerato e dall'avidità patologica dei dirigenti dell'UBS di questi ultimi anni non può e non deve farci dimenticare questa realtà, tenendo anche ben presente che vi sono migliaia di dipendenti che hanno svolto e svolgono il loro lavoro con competenza e dedizione. Quali allora le priorità immediate? Assicurare la solidità del settore bancario – e dunque dell'UBS, tassello oggi decisivo – e recuperare i miliardi investiti dalla Confederazione per il salvataggio della banca. Come farlo? Limitando gli stipendi dei dirigenti dell'UBS? Forse; da dimostrare, in ogni caso. Prima occorrerebbe verificare le conseguenze sulla gestione e sui risultati della banca di una partenza dei migliori quadri, oggi assolutamente indispensabili per rimettere l'istituto bancario in carreggiata (in particolare negli USA): una loro fuga verso altri istituti, ben felici di accoglierli e liberi di pagarli molto meglio, è un rischio reale che finora non è stato attentamente valutato. Occorreva tralasciare tale esame semplicemente per evitare la pressione mediatica? Il recupero dei fondi pubblici dipenderà dalla quotazione dell'azione UBS nel corso delle prossime settimane o mesi. Bloccare gli stipendi e assumere il rischio di una fuga dei migliori elementi non è certo il sistema più idoneo per ridare fiducia agli investitori. Pochi giorni dopo l'esame della mozione in parlamento la FINMA (l'autorità di vigilanza sui mercati finanziari) avrebbe annunciato le nuove direttive in materia di retribuzione nel settore finanziario. Era serio decidere una limitazione salariale di una sola banca senza tener conto dei nuovi parametri validi per l'insieme delle altre banche? E ancora: la presenza della Confederazione in seno al consiglio di amministrazione dell'UBS non solleva forse delicate questioni di responsabilità, proprio quando la vicenda giudiziaria degli USA ancora non è conclusa? Una valutazione più critica e approfondita della mozione – approvata dal Nazionale da una strana e affrettata alleanza PS e UDC – era non solo una soluzione saggia, ma anche la sola atto a tutelare l'interesse del contribuente. Certo, presentare le cose in questo modo non è molto attrattivo per una clientela apparentemente assetata di emozioni e di scandali. Lo scandalo delle retribuzioni spropositate rimane, certo, ma va affrontato in modo adeguato ed efficace. Ognuno di noi può peraltro compiere un primo passo in tale senso: scegliere prodotti e prestazioni di società che integrano valori etici nella loro cultura aziendale. L'UBS in questi ultimi anni non l'ha fatto. Ma quale imperativo etico può esigere di assumere il rischio di mandarla in malora oggi, quando sappiamo che una tale punizione colpirebbe in primo luogo le cittadine e i cittadini elvetici?